

Riscoprendo Savelli pittore del bianco

Il Marca di Catanzaro dedica una retrospettiva all'artista
In America nel 1954, era molto amato da Leo Castelli

FABRIZIO D'AMICO

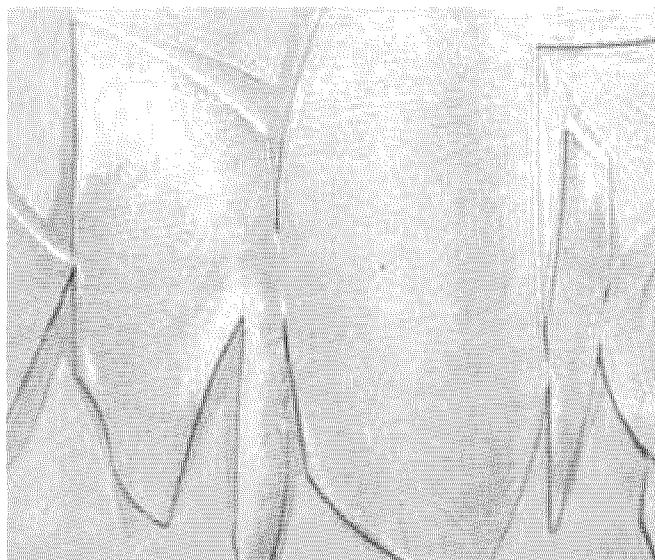
DCATANZARO i Angelo Savelli, il "pittore del bianco", ho un commosso e rasserenante ricordo: d'una persona - esile qual era, leggera come un soffio d'aria, minuta sino a dichiararsi indifesa - che (per quelle misteriose ragioni che presumono che si debba sempre prendere a prestito almeno qualcosa dal proprio nome) mi parve dover assomigliare a un angelo. Un accadimento esemplare della sua vita, d'altronde, confermava questo sospetto: di notte, in vagone letto, Angelo non riusciva a prender sonno. Egli sembrò di vedere entrare nella cabina due figure, im-mense e nere, che lo rapinarono di tutto; l'avrebbero potuto colpire (era nella logica delle cose), ma non lo fecero. Un angelo (chi altri?) gli aveva steso la mano.

Savelli è scomparso nel 1995. Era nato, in Calabria, nel 1911. Aveva trascorso metà della vita a Roma, dove era giunto nel 1929, già con l'idea di farsi pittore; e l'altra metà in America, dove s'era trasferito nel '54. In Italia, come poi oltreoceano, aveva avuto le attenzioni della critica e, soprattutto, dei migliori mercanti, compreso Leo Castelli, presso cui avrebbe esposto nel '58. Stabilitosi a New York, e poi a Filadelfia, nella cui università avrebbe insegnato per un decennio, non aveva rotto i rapporti con la patria, ed aveva esposto tra l'altro al Naviglio di Milano e al Cavallino di Venezia, città nella quale aveva anche avuto una frequente presenza alla Biennale. Ma poi, prima che il Pac di Milano gli dedicasse la prima antologica nel 1984, era quasi scomparso dalle cronache d'arte. E anche dopo, prima e dopo la morte: pochi momenti di riconsiderazione gli sono spettati. Adesso il Marca di Catanzaro, per la cura di Alberto Fiz e Luigi Sansone, ne ripropone largamente l'opera (fino al 30 marzo 2013). E speriamo che questa

volta sia quella buona a ricondurre durevolmente l'attenzione su Savelli.

La sua pittura è scandita in tre periodi, tutti ben rappresentati a Catanzaro. Fino al '47 il suo espressionismo dilacerato e carico di urgenza di parola si sposa con le analoghe propensioni di Guttuso, di Scarpitta, di Titina Maselli, di Toti Scialoja (che scrive su *Mercurio* d'una "goticizzazione" della sua immagine non lontana, adesso, da una suggestione di Rouault): risentendo ancora del primo alunnato presso Ferruccio Ferrazzi. Nel '48, un lungo soggiorno a Parigi lo converte all'astratto: e incastri animosi di forme s'assiepano adesso sulla verticale, memori del primo Kandinsky, e prossimi al modo coevo di Vedova. Poi, il passo definitivo verso un concretismo ormai senza più nessi con il visibile: «astratto, realista, figurativo, spaziale - niente di tutto questo. Fuori dalle gerarchie stabilite» si vuole Savelli in una dichiarazione del '54, in un tempo cioè in cui ancora l'alternativa fra realismo e astrazione polarizzava il dibattito sui destini dell'arte. Lui scelse di sottrarsi a questo dilemma spurio, a costo di pagare un prezzo di inattualità: e nel 1957 venne *Fire dance*, il suo primo quadro completamente bianco: «da quel momento egli elimina dalla tavolozza i colori, e il bianco diventa il *medium* con cui per quasi quattro decenni esprimerà la sua astrazione spirituale», scrive oggi Sansone nel catalogo Silvana,

In America, suoi compagni diventano Robert Motherwell, Barnett Newman, Ad Reinhardt: Savelli s'allontana dal gesto, dalla violenza cieca dell'espressionismo astratto, e accede a una pittura casta, immota, pregna di concetto e fortemente simbolica, che s'apparenta - come sorella non minore - a tante analoghe ricerche d'anni Sessanta e Settanta.



Un'opera di Angelo Savelli in mostra al Marca di Catanzaro



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.